

CONTRIBUTI PER UN'EDIZIONE DI DIOGENE D'ENOANDA
PARTE II

1. I sogni nell'Etica (NF 13-12).

I nuovi frammenti 13 e 12, editi per la prima volta separatamente (e in ordine inverso, donde la numerazione) da M. F. Smith in "AJA" 75, 1971, 376-81, con le due fotografie in Pl. 84 figs. 10-11, sono stati ripubblicati in edizione riveduta e corretta dallo stesso Smith in *Thirteen New Fragments of Diogenes od Oenoanda*, Wien 1974, 45-47.

Siccome contengono un brano di discreto interesse, hanno subito avuto una certa bibliografia. Se ne sono occupati, a vario titolo:

D. Clay, "AJP" 97, 1976, 309.

A. Laks - C. Millot, 'Cahiers de Philologie' I (Lille 1976), 354-6.

A. Barigazzi, "Prometheus" 3, 1977, 18-20.

G. Arrighetti, "Atene e Roma" n.s. 23, 1978, 166-67.

A. Barigazzi, "Emerita" 49, 1981, 13-15.

Anch'io ne ho trattato, ma solo per un aspetto marginale, in "Prometheus" 9, 1983, 123-24.

L'interpretazione generale del passo è giunta oggi (grazie soprattutto ai due articoli di Barigazzi) ad un livello soddisfacente, mentre non si può dire altrettanto per la costituzione del testo. L'handicap iniziale di una mediocre 'editio princeps' ha influito pesantemente anche sulla critica successiva, rendendo necessari vari sforzi per accertare l'esatto contenuto dei frammenti. In queste pagine intendo portare anche il mio contributo in tal senso.

Per chiarezza di esposizione, trascurando il testo edito da Smith nel 1971, riproduco anzitutto il testo dato da Smith nel 1974.

NF 13 ὥς δοκοῦσι οἱ Στ[ωικοὶ]
 [πά]ν πλανώμεν[οι. σω.]
 [μ]ατικῶν δὲ καὶ ἔχ[εται]
 [τῶ]ν εἰδώλων τύπ[ων τε]
5 [ὁ]μοιομόρφων τοῦ[τοις]
 [εἰς] ἀεὶ τοῖς ὁρατοῖς ᾶ
 [κ]αὶ ἡ ῥεῦσις αὐτῶν [παρέ-]

- 10 [χ]εται, καθὼς καὶ ἔ[τι]
 [π]ρὸ ταύτης ἐδήλ[ωσα, τῆ]
 [γ]ραφῆ τοὺς περὶ ἐν[πτώ·]
 [σεων] λόγους ἀνακαθ[αί·]
 [ρω]ν. τὰ οὖν εἶδωλ[α]
 [τ]αῦτα αἰσθάνετα[ι]
 [μ]έν οὐδαμῶς, ὡς [ὑπο·]
- NF 12 [λαμ]βάνει Δημόκρ[ιτος]
 [περὶ] ἀτόμων, ἐπιλέ[γων]
 [ῶκο]δομημένα καὶ [ἀ·]
 [ληθῆ] οἷα μόνη θεωρ[ία]
 5 [ῶ]ντα. τοιούτων μὲν [ἄν]
 ἔχη μορφήν πραγμ[άτων]
 οἷς ἡ φύσις χαίρει, κατ[ευ·]
 φραίνει μάλιστα τὴν [ψυ·]
 χήν· ἄν δὲ τοιούτων [οἷς]
 10 ἡ φύσις ἀλλοτριῶ[ται,]
 θορύβου τινὸς πολλ[ᾶ]
 γεμίζει καὶ φόβον τὸ[ν]
 ὄλον ἄνθρωπον καὶ τ[ὸ]
 πῆδημα τῆς καρδία[ς | κινεῖ]

Se si tiene presente che il NF 13 (cioè la col. I) è conservato su una pietra "complete... right" (Smith 1971, 378) e che nell'iscrizione diogeneica le linee di scrittura hanno sempre lunghezza pressoché identica, risulta anche a prima vista impossibile che alla fine del r. 6 non manchi nulla e al r. 9 manchino cinque lettere. Già in "Prometheus" 1983 ho fatto considerazioni di questo tipo sui rr. 8-11, proponendo integrazioni diverse, per lo meno più 'uniformi'. Riconsiderando poi tutto il frammento da questo punto di vista, sono giunto ad altre conclusioni di qualche rilievo.

Nei rr. 1-4 le ultime lettere conservate sulla pietra sono perfettamente allineate fra loro in senso verticale e non c'è dubbio che le lacune finali sono di 3-4 lettere (che erano scritte sulla pietra successiva, quella che ci conserva il NF 12, ma si sono perse perché questa pietra è spezzata sulla sinistra: vd. la fotografia edita da Smith nel 1971).

I rr. 5-7 presentano una lettera in più sulla destra, perché qui la pietra ha lo spigolo meglio conservato: è logico dedurre che le lacune finali siano un po' più brevi, e precisamente di 2-3 lettere.

I rr. 8-10 sono equiparabili ai rr. 1-4 e mancheranno quindi di 3-4 lettere, mentre i rr. 11-14 hanno una lettera in più, come i rr. 5-7, e man-

cheranno perciò di 2-3 lettere soltanto.

Queste osservazioni portano a sospettare quanto segue:

- r. 6: dopo *ἄ* dovrebbero mancare 2-3 lettere;
- r. 8: [τι] sembra integrazione troppo breve per una lacuna di 3-4 lett.
- r. 9 [ωσατη] è certamente troppo lungo per una lacuna di 2-3 lettere.
- r. 13 [ι] appare troppo breve per una lacuna di 2-3 lettere. E' vero che la lacuna del r. 12 conteneva, a quanto pare, una sola lettera (*α*), ma quella del r. 14 ne conteneva certamente tre (*υπο*): è possibile quindi che dopo [ι] la lacuna contenesse altre due lettere.

Osservazioni analoghe fatte per la parte sinistra della colonna (ove la pietra si presenta però spezzata con una certa irregolarità) portano a concludere che al r. 1 non manca nessuna lettera, all'inizio dei rr. 2-5 mancano 2 lettere di media grandezza (o una lettera e mezza), nei rr. 6-10 la lacuna è minore e manca perciò soltanto una lettera, nei rr. 11-12 ne mancano due, nei rr. 13-14 solo una. Ne consegue che al r. 6 [εις] e al r. 11 [σεων] sono integrazioni troppo lunghe.

Queste conclusioni 'epigrafiche' sono di indubbio aiuto per la soluzione dei problemi testuali che la critica ha già messo in evidenza. Per brevità ne tratterò in note staccate, unendovi alcune mie proposte congetturali.

rr. 2-4. σω[ιμ]ατικῶν δὲ καὶ ἔχ[εται/τῶ]ν εἰδώλων è epigraficamente tollerabile, ma inaccettabile per il senso. Né ἐχ[ομένων/τῶ]ν (Bollack, apud Laks-Millot, e Arrighetti), né ἐχ[ομένων]ν (id.), né κατέχ[ει/τῶ]ν (Barigazzi): si legga σω[ιμ]ατικῶν δὲ καὶ ἔχ[ει φύσι]ν εἰδώλων. Diogene sta polemizzando con gli Stoici da un lato e con Democrito dall'altro sulla *natura* delle apparizioni in sogno: come ha già illustrato nella Fisica (NF 5-6; fr. 7 Ch. e NF 1) (1), queste non sono κενὰ... σκιαγραφήματα τῆς διανοίας, come ritengono gli Stoici, ma devono essere definiti σωματικά (2) e non κενὰ ὡς οὐδ' ὄλως ἔχοντα σωματικὴν φύσιν (fr. 7 II Ch.). I sogni — argomenta Diogene contro gli Stoici — sono prodotti da immagini naturali, fisicamente vere: “e di immagini fisiche hanno anche la natura”, in tutti i sensi, cosicché possono essere percepite dalla mente, ma — contro Democrito — non possono avere αἴσθησις καὶ λογισμὸν καὶ τῶ ὄντι προσλαλεῖν ἡμῶν (NF 1 II).

rr. 4-7. Preferisco anzitutto τύπ[ων θ'] a τύπ[ων τε]: di solito in Diogene l'aspirazione in elisione è correttamente osservata. Al r. 5 non sono

(1) Sulla successione di questi frammenti vd. quanto ho scritto in “Prometheus” 7, 1981, 225 sgg.

(2) E' recente lettura di Smith per fr. 7 Ch., II 2: vd. M. F. Smith, “BCH” 101, 1977, 378.

sicuro di τού[τοις] perché dalla fotografia non leggo *v*. All'inizio del r. 6 né [εἰς] (Smith) né [καί] (Laks-Millot), anzitutto per le ragioni di spazio su esposte: forse ha ragione Barigazzi nel leggere [π]ᾶσι — sigma può sembrare epsilon per “damage of the stone” —. Se però si potesse, o dovesse, revocare in dubbio τού[τοις] al r. 6, congetturerei ὁμοιομόρφων τοῖς σώμασι τοῖς ὀρατοῖς. Il parallelo con Epicuro, Hdt. 46 τύποι ὁμοιοσχήμονες τοῖς στερεμνίοις εἰσί sembra estremamente preciso. Anzi, siccome Epicuro aggiunge λεπτότησιν ἀπέχοντες μακρὰν τῶν φαινόμενων, quest'ultima parola chiarisce a perfezione l'espressione diogeneica: τὰ σώματα τὰ ὀρατά sono i corpi o oggetti che Epicuro chiama prima τὰ στερέμνια e poi τὰ φαινόμενα. Entrambi contrappongono i corpi visibili (τὰ ὀρατά in Diogene, più generalmente e correttamente τὰ φαινόμενα in Epicuro) agli εἶδωλα, che pure sono σώματα, ma non percettibili coi sensi per la loro sottigliezza (cfr. fr. 7 Ch., II λεπτήν... σύγκρισιν καὶ ἐκπεφευγῖαν τῆς ὕψεως). La chiarezza del parallelo avalla decisamente la lettura τοῖς σώμασι τοῖς ὀρατοῖς.

Al r. 7 non capisco [κ]αί: la conoscenza degli oggetti è possibile per gli Epicurei proprio perché c'è il flusso degli εἶδωλα, non *anche* per questo. Se aggiungiamo che al r. 6 dopo ᾗ[possono mancare 2-3 lettere, viene da congetturare ᾗ [γνώσ]ναι ἢ ῥεῦσις αὐτῶν [παρέ]χεται o qualcosa di simile. (Come possibile alternativa a γνώσ]ναι, Barigazzi mi suggerisce anche νοῆ]σ]ναι).

rr. 8-10. Come ho già scritto in “Prometheus” 1983, credo che il calcolo della lunghezza delle lacune porti a supporre καθὼς καὶ ἐν τῇ / π]ρὸ ταύτης ἐδήλ[ωσα / γ]ραφῇ, τοὺς περὶ ἐν[υπνί]ων λόγους ἀνακαθ[αί]ρω]ν, che è anche linguisticamente più accettabile. L'integrazione ἐν[υπνί]ων è di D. Clay; per le conseguenze da trarre dall'espressione precedente circa la disposizione della Fisica e dell'Etica nell'iscrizione di Diogene vd. “Prometheus” 1983, 123 sgg.

r. 14. Non credo all'integrazione [μ]έν per tre diverse ragioni: anzitutto non sembra possibile supporre qui un μέν ‘solitarium’, senza un successivo δέ (donde il tentativo di Barigazzi di congetturare un δέ nel r. 2 del NF 12, che appare soluzione improbabile perché NF 12, 2 sembra far parte di una proposizione subordinata); in secondo luogo, αἰσθάνετα[ι / μ]έν è ‘spatio brevis’ per le ragioni su esposte (al r. 13 dopo [ι sembrano mancare altre due lettere); in terzo luogo, nel testo dato da Smith manca a mio avviso una negazione. Infatti, se si collega, come appare logico, οὐδαμῶς ad αἰσθάνεται, il testo viene a dire: “non hanno in nessun modo sensibilità, come suppone Democrito” e sembra che Diogene citi Democrito a sostegno della sua argomentazione; se invece si riferisse οὐδαμῶς ad ὡς, il senso verrebbe ad essere: “hanno

sensibilità, non come suppone Democrito", che ovviamente sarebbe il contrario di quanto Diogene vuol dimostrare. L'integrazione οὐδ'έν risolve a mio parere tutte e tre le difficoltà: propongo quindi di leggere *αἰσθάνεται* [οὐδ'έν, οὐδαμῶς ὡς ὑπολαμβάνει Δημόκριτος] "non hanno nessuna sensibilità, assolutamente non come suppone Democrito" o, ricordando l'espressione di NF 1 II citato alla pagina precedente "in nessuno dei modi supposti da Democrito".

NF. 12

r. 2. Non [περὶ] ἀτόμων, né riferito ad *αἰσθάνεται*, né ad ὑπολαμβάνει (in entrambi i casi il senso sarebbe inafferrabile) e neppure ἐπιλέγων: qui non si espongono le idee di Democrito, ma le ragioni per cui Diogene e gli Epicurei affermano che le apparizioni non hanno nessuna sensibilità. Non ho dubbi che il senso è quello indicato da Barigazzi nel 1981, ἐξ] ἀτόμων... λεπτῶν ὥκο]δομημένα. Infatti nel NF 1 Diogene aveva dimostrato insostenibile l'opinione che le apparizioni αἰσθησὼν ἔχει καὶ λογισμὸν καὶ τῶ ὄντι προσλαλεῖ ἡμῶν, ὡς ὑπολαμβάνει Δημόκριτος con l'argomentazione [ἀ]μήχανον γὰρ λεπτοῖς ὑμέσων οὕτως καὶ στερεμνίας βάθος οὐκ ἔχουσι ταῦτα προσεῖναι. Siccome non credo che nel nostro passo si possa leggere *εστί* invece di *ἐπι* (Barigazzi: ἐκ δὲ] ἀτόμων ἐστὶ λεπτῶν / ὥκο]δομημένα), integro piuttosto ἄτ' ἐξ] ἀτόμων ἐπιλέπτων / ὥκο]δομημένα. La presenza di ἄτε mi sembra richiesta dai due participi che seguono.

3-5. L'integrazione di Smith [ἀ]ληθῆ] οἶα μόνη θεωρ[ία] / ὄντα è a mio avviso improbabile per ragioni epigrafiche (alla fine dei rr. 1-6 mancano 3-4 lettere) e insostenibile per ragioni contenutistiche: nella fisica epicurea (come del resto in quella democritea) certamente gli εἶδωλα non possono essere definiti μόνη θεωρ[ία] / ὄντα. Io intendo [αὐτὰ] δια-ν]οία μόνη θεωρ[ητὰ] / ὄντα, un'espressione che ricorda da un lato Epic., Sent. 1, 4 (τοὺς θεοὺς λόγῳ θεωρητοῦς) e fr. 257 Arr. (3), e dall'altro Epic., Hdt. 47 e 62, 7 κατὰ τοὺς διὰ λόγου θεωρητοῦς χρόνους (cfr. Hdt. 62, 4 λόγῳ θεωρητοῦς). Gli εἶδωλα delle apparizioni non solo sono formati di atomi piccolissimi, ma sono essi stessi così sottili da essere solo "immaginabili con la mente". Quindi, per dirla con Diogene, ἀμήχανον... λεπτοῖς ὑμέσων οὕτως καὶ στερεμνίας φύσεως βάθος οὐκ ἔχουσι ταῦτα προσεῖναι.

(3) Aet. I 7, 34, 306 Diels (= fr. 355 Us.) Ἐπίκουρος ἀνθρωποειδεῖς μὲν τοὺς θεοὺς, λόγῳ δὲ πάντας θεωρητοῦς διὰ τὴν λεπτομέρειαν τῆς τῶν εἰδῶλων φύσεως. Sulla natura dei simulacri divini vd. K. Kleve, Gnosis theon, ("Symb. Osl." suppl. 19), Oslo 1963, 40 sgg.

Riassumendo, intenderei perciò i NF 13-12 così:

[τὰ καθ' ὕπνον φαντάσματα σωματικά ἐστίν, οὐ κενὰ σκιαγραφήματα τῆς διανοίας] (ex. gr.)

NF 13 ὥς δοκοῦσιν οἱ Στ[ωικοὶ]
 [πά]νυ πλανώμεν[οι. σω-]
 [μ]ατικῶν δὲ καὶ ἔχ[ει φύ-]
 [σι]ν εἰδώλων τύπ[ων θ']
 5 [ὁ]μοιομόρφων τοῖ[ς σώ-]
 [μ]ασι τοῖς ὄρατοῖς, ἃ [γνώ-]
 [ν]αι ἢ ρεῦσις αὐτῶν [παρέ-]
 [χ]εται, καθὼς καὶ ἐ[ν τῇ]
 [π]ρὸ ταύτης ἐδήλ[ωσα]
 10 [γ]ραφῇ τοὺς περὶ ἐν[υπνί-]
 [ων] λόγους ἀνακαθ[αί-]
 [ρω]ν. τὰ οὖν εἶδωλ[α]
 [τ]αῦτα αἰσθάνετα[ι οὐ-]
 [δ]έν, οὐδαμῶς ὡς [ὑπο-]

NF 12 [λαμ]βάνει Δημόκρ[ιτος,]
 [ἄτ' ἐξ] ἀτόμων ἐπιλέ[πτων]
 [ῶκο]δομημένα καὶ [αὐτὰ]
 [διαν]οία μόνη θεωρ[ητὰ]
 5 [ὄ]ντα. τοιούτων μὲν [ἄν]
 ἔχη μορφήν πραγμ[άτων]
 οἷς ἢ φύσις χαίρει, κατ[ευ-]
 φραίνει μάλιστα τὴν [ψυ-]
 χήν· ἄν δὲ τοιούτων [οἷς]
 10 ἢ φύσις ἀλλοτριῶ[ται,]
 θορύβου τινὸς πολλ[ὰ]
 γεμίζει καὶ φόβου τὸ[ν]
 ὄλον ἄνθρωπον καὶ τ[ὸ]
 πῆδημα τῆς καρδία[ς | κινεῖ.]

Praecedentia supplevi ex. gr. collato fr. 7 Ch.

NF 13. Supplevi 3 fin.-4 in.; 5 fin.-6-7 in.; 8 fin.; 9 fin.; 13 fin.-14 in.

10 fin.-11 in. supplevit Clay; reliqua Smith.

NF 12. Supplevi: 2 (ἐκ...]. ἀτόμων... λε[πτῶν] Barigazzi); 3 fin.-4; reliqua Smith;

11 πολλ[ου] Barigazzi.

2. La nascita dell'uomo (fr. 9 Ch.).

L'esperienza epigrafica fatta sul NF 13 mi ha permesso di capire come va correttamente impostata la 'lettura' di un frammento "vecchio", il fr. 9 Ch.

A dire il vero, di 'lettura' in senso stretto non si può proprio parlare, perché il fr. 9 Ch. è un frammento ottocentesco, trascritto da Cousin ("BCH" 16, 1892, p. 15) ma non più ritrovato, né da HK nel secolo scorso, né da Smith o altri nelle ricerche degli ultimi tre lustri. Tutte le trattazioni del frammento si basano dunque sulla trascrizione di Cousin (che potrebbe anche essere imperfetta, come avviene per altri frammenti) e non è oggi possibile in nessun modo controllare l'originale. Questo, ovviamente, deve consigliare prudenza nelle conclusioni, ma non tanta da rinunciare all'interpretazione, quando sia possibile, e, tanto meno, alla correttezza filologica.

Il frammento ha avuto finora la seguente bibliografia:

Edizioni: Cousin fr. 15 C; Usener, fr. 23; HK fr. (47); William, fr. IX; Grilli, fr. 10; Chilton, fr. 9.

Commenti e contributi: William, p. 80; Grilli 1950, p. 379-80 e "PP" 15, 1960, 150-1; Chilton 1971, p. 52-3; Smith, "Hermathena" 110, 1970, 58.

Per chiarezza, riproduco sia la trascrizione di Cousin che il testo del frammento secondo Chilton:

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... .. ατη ...

..βρε.ωδοουση....

..ασεξεβαινον.τα

τουανθρωπου....

σπαρωνλογοσε....

γησφυντεσβροσ...

τοδετιτησισχυε...

οντηρσει... ..

... ..

[δηλοῖ ὡς δι]ὰ τῆ[ς γῆς]

[ἦ] βρε[χ]ώδους ἢ [θολε-]

[ρ]ᾶς ἐξέβαινον τὰ

τοῦ ἀνθρώπου μ[έλη]

ὁ παρῶν λόγος. ἐ[ξ οὖν]

γῆς φύντες βρε[φ][ώδεις]

τόδε τι τῆς ἰσχύο[ς ἐν-]

ὄν τῆ φύσει... ..

Smith, nel luogo citato, ha proposto per i rr. 9-10 la lettura τὰ / τοῦ ἀνθρώπου γ[ένη].

Di particolare importanza per la costituzione del testo è il r. 9 del frammento. Chilton, seguendo le argomentazioni di Grilli (accettate, a quanto pare, anche da Smith) ha stabilito che le lettere τα dovevano

essere le ultime del rigo ed ha quindi respinto l'integrazione di W. τὰ [φῦλα]/ τοῦ ἀνθρώπου (vd. in particolare Grilli, "PP" 1960, 150-1).

Il testo così ricostruito è a mio avviso insoddisfacente per quattro motivi:

1. L'interpretazione ἐξέβαων τὰ altera la lettura ἐξεβαων.τα di Cousin senza dare un testo convincente. Infatti

2. Con ἐξέβαων τὰ... μ[έλη] ο τὰ... γ[ένη] si stabilisce una concordanza tra verbo al plurale e soggetto neutro plurale che è senza paralleli in Diogene d'Enoanda. Il nom. φύντες del r. 12 indica piuttosto che il soggetto del periodo dovrebbe essere maschile plurale.

3. Il verbo retto da ὁ παρῶν λόγος (r. 11) è posto per congettura addirittura al r. 7, perché nei righi vicini non sembra esserci posto. La struttura del periodo così costruito mi risulta piuttosto fastidiosa.

4. L'integrazione βρεφ[ώδεις] al r. 12, per quanto brillante, appare sicuramente 'spatio longior': Cousin segna solo tre lettere illeggibili.

Secondo me il problema va ripreso da capo e risolto in maniera radicale. Due sono in particolare i punti di partenza per me sicuri: le lettere τα del r. 9 *non* vanno interpretate come l'articolo neutro plurale, come hanno fatto finora tutti gli studiosi, e *non* sono le ultime lettere del rigo.

Infatti, come si è detto, Cousin trascrisse ἐξεβαων.τα, segnando la presenza di una lettera illeggibile: tutta la critica l'ha finora trascurata, ma è metodicamente scorretto presupporre un errore di trascrizione di Cousin per ottenere un testo insoddisfacente. Se si mantiene la lettera illeggibile, τὰ è comunque sicuramente da escludere. Il problema è piuttosto quello di congetturare la lettera scomparsa: probabilmente un sigma o una vocale.

In secondo luogo, Cousin descrisse il frammento come "complet en bas et à gauche", senza specificare nulla per la parte alta e per la parte destra: il frammento era incompleto in alto e a destra? La sua trascrizione riporta però puntini per tutti i rigi, a partire addirittura dal r. 1, e per tutto lo spazio da sinistra a destra: se ne è dedotto che il frammento doveva essere completo anche in alto e a destra, ma illeggibile. La conclusione, per quanto non sicura, può essere esatta.

Tuttavia un giusto rilievo è stato fatto 'en passant' da Chilton nel suo commento (p. 52): "The length of line is fifteen letters indeed of the normal eighteen".

Ebbene, l'esperienza fatta col NF 13 ci ha insegnato che nell'iscrizione di Diogene una *pietra completa* con 15 lettere per rigo ci dà una *colonna incompleta*. L'iscrizione di Diogene non tiene conto della divisione in pietre e quindi i rigi trascorrono con disinvoltura da una pietra all'altra. Chiaramente anche i rigi del fr. 9 Ch. — fosse completa

o incompleta la pietra trovata da Cousin — si completavano sulla pietra successiva.

Se questo è esatto, come io credo inevitabile, al r. 9 dopo *τα* bisogna supporre una lacuna di 3 lettere circa e tutti gli altri righi vanno trattati di conseguenza, ottenendo la seguente trascrizione 'semi-diplomatica' della *colonna* di scrittura:

- 7 ατη[...
 .βρε .ωδουση[...
 .ας εξεβαιων .τα[...
 10 του ανθρωπου ι[...
 ο παρων λογος ε[...
 γης φυντες βροσ ... [...
 τοδετι της ισχυε ... [...
 ον τη φυσει [...

Passando alla ricostruzione del testo, si offrono ora varie possibilità di congetture più o meno probabili. Recuperandone alcune già formulate in passato, in particolare di Usener, propongo e. g. la seguente ricostruzione:

- 7 δι]ὰ τῆς [γῆς τότ']
 [ἦ] βρε[χ]ώδους ἢ [καὶ θολε-]
 [ρ]ᾶς ἐξέβαιων [εἰ]τα [οἱ]
 10 τοῦ ἀνθρώπου γ[ονεῖς, ὡς]
 ὁ παρῶν λόγος ἔ[χει, ἐκ δὲ]
 γῆς φύντες βρεφ[ώδεις]
 τόδε τι τῆς ισχύ[ος τὸ ἐν-]
 ὄν τῇ φύσει [...]

7 supplevit Ph.; τότ' (vel μέν) addidi e. g. 8 suppl. Ph.; [καὶ addidi, (ἦ [καὶ στεριρ]ᾶς Us.). 9-10 supplevi ex. gr.; possis etiam [ἰ]τα[μοί] et alia.
 10-11 ὡς - ἔ[χει Us. ἐκ δὲ] supplevi (ἐ[κ δὲ] W.). 12 suppl. W. 13 Us.; τὸ addidi. 14 Possis [τοῦ πηλοῦ (Grilli) et προσέλαβον (quod Us. con. in 12).

Un'ultima annotazione. A mio avviso, ὁ παρῶν λόγος non significa "il presente ragionamento" (come intendono Grilli e Chilton, e, a quanto pare, tutti gli studiosi), ma "quel che si dice attualmente". Questo rimando alla 'opinione oggi comune' ha secondo me una duplice finalità: da un lato serve indubbiamente a rafforzare l'argomentazione che l'uomo è nato dalla terra (come a dire: oggi lo dicono tutti!), ma dall'altro forse serve anche a scaricare la responsabilità 'scientifica' dell'asserto. Da buon epicureo, Diogene non adduce né vuol dimostrare nulla sul piano scientifico: purché si escluda l'intervento divino, ogni spiegazione 'fisica' è accettabile (πλεοναχὸς τρόπος). La spiegazione che

'va per la maggiore' sarà la più facilmente accettabile, ma l'epicureo la propone in quanto tale senza giurarci. Se domani qualcuno dimostrasse che l'uomo è nato... dall'acqua (o dalla terra, ma secondo modalità diverse da quelle esposte), per lui non cambierebbe nulla. L'unica verità che l'epicureo afferma e dimostra è quella negativa che l'uomo non è stato fatto dagli dei: cfr. NF 39 e 40, due ampi frammenti che appartengono al medesimo brano della Fisica (vd. Smith, 'Cahiers de Philologie' 1, Lille 1976, 284-95). Questa annotazione non sarà inutile per chi, leggendo Lucr. V 805-820, ha l'impressione che gli epicurei volessero dimostrare 'scientificamente' come l'uomo è nato dalla terra.

ANGELO CASANOVA